

ITALIANI  LAMBERTO FRESCOBALDI

«Volevo restare carabiniere, produrre vino mi dà ansia. Che bravi i detenuti in vigna»

L'imprenditore fiorentino: io in azienda grazie a mia moglie



**Nel Quattrocento
I banchieri praticavano
tassi sempre più alti:
la Chiesa chiedeva opere
per evitare l'eterna
dannazione e i miei
antenati fecero costruire
S. Spirito a Brunelleschi**

**La famiglia
I miei tre figli, Vittorio,
Leonia e Carlo
sono già tutti all'estero
a studiare o lavorare
Ho molta paura
che a Firenze
non torneranno più
di Isabella Bossi Fedrigotti**

C

ome sta andando la vendemmia?

«Siamo a metà strada, ma potrebbe, dico potrebbe, diventare un'annata con la A maiuscola. Succede, può succedere quando la vendemmia, come quest'anno, a causa delle molte piogge di primavera, è un po' ritardata per cui l'uva ha qualche giorno in più per maturare».

Lamberto Frescobaldi, cinquantacinque anni, da cinque presidente dell'omonima azienda che comprende 1.350 ettari di vigneto in Toscana più 41 in Friuli, una decina di fattorie e altrettante cantine, tre ristoranti e undici milioni di bottiglie di vini famosi come Massetto,

Luce, Ornellaia, Mormoreto e Benefizio venduti in tutto il mondo, come tutti i suoi colleghi vignaioli, grandi e piccoli, sta vivendo i giorni più importanti, più decisivi, spesso più ansiogeni di tutto l'anno.

«In verità l'ansia mi accompagna per gran parte dei mesi. In primavera ed estate c'è il terrore della grandine, in vendemmia la paura della pioggia. L'uva buona è di gusti assai difficili: in questa stagione vorrebbe di notte clima fresco, con qualche piccola pioggia seguita da una soffiata di tramontana, e poi di giorno perfetto cielo azzurro. Non crede che l'ansia sia giustificata nonostante noi si faccia vino da vari anni?».

Da quanti anni?

«Stando agli archivi dal 1300. Ma è dal 1000 che c'è notizia della famiglia in Toscana: eravamo commercianti venuti dalla Germania, insediati a Limite sull'Arno, un abitato chiamato così perché le navi provenienti dal mare riuscivano a risalire il fiume fino a lì. Due secoli dopo, a fortuna fatta, il trasferimento a Firenze dove fu acquistato un terreno di là d'Arno che divenne sede del magazzino, trasformato poi con il tempo in abitazione, nucleo primario dell'attuale palazzo di via Santo Spirito che abitiamo da trentacinque generazioni. Poi costruiamo anche un ponte, il Santa Trinita, per facilitare traffici e comunicazioni tra i quartieri divisi dal fiume. Così bene andarono gli antichi commerci che, per amministrare i ricavi fu ragionevole trasformarci in banchieri, in un'epoca, peraltro, in cui Firenze era la città delle banche che prestava denaro a tutti i regnanti d'Europa, tanto che il fiorino fiorentino divenne una moneta internazionale, specie di euro ante litteram. Le famiglie reali avevano tutte bisogno di soldi per le loro guerre ma li restituivano soltanto se le guerre le vincevano: perciò i banchieri dovevano soppesare bene a quale testa coronata prestare denaro».

E a voi come andò?

«Male perché scegliemmo di sostenere la corona inglese che fu sconfitta dai francesi, finanziati dai più fortunati Medici. E pensare che un ramo della famiglia si era appositamente trasferito in Inghilterra per seguire da vicino l'affare. Meglio andò al ramo rimasto in Toscana, anche se, a un certo punto, per frena-



re l'appetito dei banchieri fiorentini che praticavano tassi d'interesse sempre più alti, la Chiesa impose loro delle opere per la comunità come condizione per salvarsi da sicura dannazione eterna. Ed è questa una delle ragioni per cui Firenze ha tante chiese. Ne fece costruire una anche la mia famiglia».

Quale?

«La chiesa di Santo Spirito, a un passo da casa, affidando i lavori a Brunelleschi. Ci fu il problema dell'orientamento perché tutte le chiese della città dovevano guardare verso il Duomo, di qua d'Arno, ma per fare questo si sarebbe dovuto abbattere una parte del palazzo. La famiglia allora ebbe un colloquio con il prestigioso architetto che alla fine acconsentì a modificare il progetto. E così la chiesa di Santo Spirito fu la prima a non guardare il Duomo. Chiaro che una volta realizzata l'opera per la comunità, i banchieri tornarono ai loro esosisimi tassi d'interesse. È a quell'epoca che cominciammo a piantare vigne seguendo l'esempio di varie altre famiglie fiorentine che investivano i proventi dell'attività finanziaria in terreni agricoli seminati a grano, piantumati a ulivi e viti. Ma è soltanto negli ultimi cento anni che viticoltura e vinificazione sono diventati l'attività principale della famiglia, composta oggi da una quarantina di persone, quasi tutte domiciliate qui a palazzo».

Tanti fratelli, cugini, zii, nipoti: come mai è toccato proprio a lei guidare l'azienda?

«Sono l'unico che ha studiato viticoltura (in America) e ho sempre avuto una grande passione per la campagna. Ma in realtà ho rischiato di rimanere fuori dall'azienda, di non esercitare mai la professione per la quale avevo studiato».

Non sarebbe, dunque, diventato vignaiolo, bensì?

«Carabiniere. Di ritorno dall'America ho fatto il servizio militare con la divisa dell'arma, ero di stanza a Fiumicino, e quella vita mi piaceva molto. Naturalmente conoscevo l'azienda di famiglia, nelle vacanze ci ho sempre lavorato, ma l'idea di avviarmi lungo un cammino già predisposto, dal quale non avrei più potuto deviare, non mi sorrideva affatto, tanto che a un certo punto decisi di restare carabiniere. Fu mia moglie — o forse allora era ancora la fidanzata — che venne a Fiumicino a dirmi: "Ma sei scemo? L'unico tra fratelli e cugini che ha studiato agricoltura non vuole entrare in azienda?"».

Una moglie intelligente.

«Sì, Eleonora è per me una supporter preziosa oltre che una madre straordinaria per i nostri tre figli, Vittorio, Leonia e Carlo, 25, 24 e 22 anni, tutti già all'estero a studiare o lavorare, e ho molta paura che a Firenze non torneranno mai».

Altri consiglieri?

«Mio padre Vittorio. Mi ha instradato nel mestiere, fin da ragazzo, senza che me ne rendessi conto. E, pur novantenne, oggi non resta soltanto elemento di benefico equilibrio nella grande famiglia, ma anche esperto suggeritore e consigliere: da lui ho, per esempio, impara-

rato un principio fondamentale, e cioè che tra focolare e azienda, per quanto possa suonare arido, va comunque scelta l'azienda, perché se questa va male va a rotoli anche il focolare. Anzi, i focolari. Abbiamo degli obblighi nei confronti dei nostri cinquecentocinquanta dipendenti: le pare che possiamo anteporre questioni famigliari al bene dell'azienda?».

E come si fa, con un clan così ramificato, a mettere d'accordo le aspirazioni e le ambizioni di tutti quanti, impedendo che si creino dissacordi e divisioni, fatali per il buon andamento dell'impresa?

«Ci siamo messi insieme, ci siamo fatti assistere da un esperto del ramo, un docente della Bocconi, e con lui abbiamo elaborato una specie di statuto che, tra l'altro, fissa le regole per l'ingresso in azienda di un membro della famiglia. Deve essere laureato, avere ottenuto un master in qualche materia utile per la nostra professione e poter vantare un'esperienza di lavoro di almeno cinque anni. Naturalmente ci deve essere anche la necessità aziendale, nel senso che non si creano dei posti per sistemare un parente».

Commercianti, banchieri e poi vignaioli. Ma i Frescobaldi possono vantare anche artisti e intellettuali in famiglia. Ci fu per esempio un antico Lamberto, poeta stilnovista, amico e coetaneo di Dante. Poi ci fu il musicista Girolamo, uno dei maggiori compositori per clavicembalo del diciassettesimo secolo. Infine il giornalista Dino, il maggiore dei sei fratelli di Vittorio, che fu nostro collega al «Corriere». Lei oggi rivendica con fierezza il suo mestiere di viticoltore. Di che cosa, in particolare, va orgoglioso?

«Per esempio di quello che abbiamo fatto alla Gorgona. Era sei anni fa, in pieno agosto, quando mi arriva una mail da parte della direttrice di quel carcere. Chiedeva se potevamo farci carico dell'ettaro di vigneto che si trova sull'isola insegnando ai detenuti coltivazione delle viti e vinificazione. Lì per lì rimasi incerto, l'idea un po' mi spaventava, ma mia moglie mi spinse ad accettare. È così incominciata un'avventura che oserei definire felice. Un po' alla volta abbiamo ampliato il vigneto affittando altri ettari di demanio, a rotazione assumiamo, con regolare stipendio da operai, diciotto detenuti, scelti dalla direttrice in base alla condotta, escludendo soltanto i 41 bis e i condannati per reati sessuali. Il risultato sono cinque-mila bottiglie all'anno di un grande bianco che abbiamo chiamato "Gorgona". Ovvio che l'iniziativa è in perdita, ma per me è passata "in vincita" il giorno in cui ho sentito un detenuto raccontare a un educatore che i suoi figli non dicevano più che il papà era in prigione ma che lavorava per un'azienda vitivinicola. Per me si tratta di restituire qualcosa del tanto che ho avuto. Un giorno poi mi è venuta la curiosità di chiedere alla direttrice perché avesse scelto proprio me, e lei mi ha risposto, quasi meravigliata, che non aveva affatto scelto me ma che tra il centinaio di destinatari della sua mail — le maggiori case vinicole d'Italia — io ero stato il solo a rispondere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

- Lamberto Frescobaldi nasce a Firenze nel 1963. Rappresenta la trentesima generazione di viticoltori della famiglia

- Nel 1983 si iscrive alla Facoltà di Agraria dell'Università di Firenze, poi si trasferisce per 2 anni all'Università di Davis, California, per specializzarsi in viticoltura, e si laurea nel 1987

- Tornato in Italia, diventa ufficiale dell'Arma dei Carabinieri

- Nel 1989 entra in azienda, con crescenti responsabilità fino alla carica di vicepresidente (2007) e presidente del consiglio di amministrazione (2013) di Marchesi de' Frescobaldi



Con la moglie Lamberto Frescobaldi con Eleonora (foto Massimo Sestini)

**Marchese**

Lamberto Frescobaldi, 55 anni, nella tenuta di Nipozzano, in provincia di Firenze, sul versante montuoso affacciato sulla valle dell'Arno, nel cuore del territorio del Chianti Rufina. L'azienda di famiglia ha 1.350 ettari di vigneto in Toscana più 41 in Friuli, e produce 11 milioni di bottiglie vendute in tutto il mondo (Reuters)